Il pensiero riflessivo (da: J. Dewey, *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze 1961).

Il pensiero ha origine sempre da qualche perplessità, confusione o dubbio. Il pensiero non è un caso di “combustione spontanea”: non accade semplicemente secondo “principi generali”. Vi è qualcosa di specifico che fa da occasione e lo evoca. Il semplice invito a pensare - rivolto ad un bambino (come ad un adulto) senza tener conto della esistenza o meno, nella sua esperienza, di una qualche difficoltà che lo turbi o che alteri il suo equilibrio – è tanto inutile quanto, per così dire, invitarlo a sollevarsi da terra reggendosi con i lacci delle scarpe.

Data una difficoltà, segue subito l’idea (*suggestion*) di una qualche via d'uscita: la formulazione di un piano o progetto da mettere alla prova, l'accettazione di qualche teoria che dia ragione delle specificità del momento, la considerazione di qualche soluzione del problema. I dati a disposizione non possono fornire la soluzione, possono soltanto suggerirla. Da dove provengono, allora, le suggestioni? Evidentemente dall'esperienza passata e da conoscenze precedenti. Se in passato si è avuta una qualche relazione con situazioni simili, se si è avuto a che fare con questioni dello stesso tipo, probabilmente emergeranno suggestioni più o meno utili e appropriate. Ma se non vi è stata una qualche esperienza analoga che possa essere richiamata dall’immaginazione, la confusione rimane tale. Non c’è niente a cui attaccarsi per fare chiarezza. Anche quando un bambino (o un adulto) si trova personalmente di fronte a un problema, è completamente inutile sollecitarlo insistentemente a pensare se egli non ha mai avuto in precedenza esperienze implicanti condizioni in qualche modo analoghe.

Se la suggestione che prende forma viene accettata subito, allora si ha un pensiero non critico, il minimo di riflessione. Ritornare sulla cosa mentalmente, riflettere, significa ricercare una prova aggiuntiva, nuovi dati che svilupperanno la suggestione, la confermeranno o altrimenti renderanno evidente la sua assurdità e irrilevanza.

È lì che si può osservare la differenza, *par excellence*, tra un modo di pensare buono e uno cattivo, quando c’è una vera difficoltà e una ragionevole quantità di esperienze analoghe a cui fare appello. La maniera più semplice è di accettare qualsiasi suggestione che sembri plausibile e quindi far cessare la condizione di difficoltà. Il pensiero riflessivo, invece, è sempre più o meno problematico perché implica il superamento dell’inerzia che fa propendere una persona ad accettare le suggestioni così come appaiono; comporta la volontà di tollerare una condizione di fastidio e di insoddisfazione. Il pensiero riflessivo, in sintesi, comporta la sospensione del giudizio per proseguire nell’ulteriore ricerca e ciò comporta uno stato di sofferenza. Il fattore più importante nel formare buoni abiti mentali consiste nell’acquisire l’attitudine a sospendere le conclusioni e a padroneggiare i diversi metodi per cercare nuove prove per corroborare o rifiutare la prima suggestione. L’essenziale del pensiero riflessivo è, quindi, il mantenersi nello stato di dubbio mentre si porta avanti la ricerca in modo sistematico.